

2

il punto

«Sulla flessibilità ci sono due tesi contrapposte, una di destra e una di sinistra, che in realtà sono complementari. Per facilitarla occorre prima avvicinarsi alla quasi piena occupazione»

«Un'eccessiva mano libera comporta scarso attaccamento degli operai alla fabbrica perché sanno che possono essere cacciati in un giorno. Da noi è l'opposto. Serve dunque trovare il giusto mezzo»

L'intervista

Sylos Labini

«In Italia e in Europa troppo difficile licenziare»

GIOVANNI LACCABÒ

Flessibilità. Per gli imprenditori è una parolina magica, l'unica, pare, in grado di garantire lo sviluppo dell'azienda. Per il sindacato, invece, è solo, o quasi, un grimaldello per licenziare ed estromettere con facilità i lavoratori. Due concezioni contrapposte, ciascuna delle quali con il proprio seguito di economisti e politici che da tempo danno vita ad un dibattito in alcuni casi anche molto acceso. Con qualche eccezione, è il caso del professor Sylos Labini, che tenta la strada della consonanza.

Professore, cominciamo dalla contrapposizione tra orientamenti.

«Da una parte gli economisti e i politici che insistono sulla flessibilità del mercato del lavoro e dall'altra chi invece sostiene la necessità di allargare gli investimenti. La prima è molto ben vista dalla destra, la seconda è privilegiata dalla sinistra. Due tesi contrapposte».

Lei dovesi colloca?

«Non per amore del compromesso, ma perché molto importanti entrambe. Con Franco Modigliani abbiamo fatto il *Manifesto* uscito sia in edizione inglese che italiana su *Monete e Crediti*. Lì c'era la tesi che le due strade sono complementari».

Inchesenso?

«In lavori precedenti cerco di evidenziare che non sono soltanto complementari, ma che sono due linee che si intrecciano. Intanto, "flessibilità" è parola ambigua che a me dà fastidio perché con essa si intendono varie cose. Primo, il "rospro" più malvisto dalla sinistra, ossia la maggiore facilità di licenziare che prima era bassissima. Ora è cresciuta ma è pur sempre limitata. Poi la questione del tempo parziale, dove si sono fatti progressi, ma bisogna farne di più perché il tempo parziale è molto importante, soprattutto per le donne e per gli studenti. E, invece, in passato i sindacati sono stati ostili. Infine, i contratti interinali, dove si è fatto parecchio».

Lei "spinge" l'acceleratore della flessibilità. Anche sui licenziamenti?

«Soprattutto nei licenziamenti bisogna fare di più. Nel Veneto c'è una situazione per la quale gli stessi giovani chiedono contratti a tempo determinato, che comportano forte possibilità di licenziamento. Ciò accade perché lì abbiamo condizioni vicine ad una quasi piena occupazione. Difatti Modigliani, io ed altri, abbiamo sostenuto che bisogna pre-

parare misure per facilitare i licenziamenti non soltanto in Italia, ma anche in Spagna, Francia e negli altri paesi europei. Ma queste misure si devono attuare solo quando cominciamo ad avvicinarci alla quasi piena occupazione».

Dunque totale flessibilità, ma solo quando tutti lavorano. E perché?

«Perché in tal caso non solo non è una tragedia, ma può essere perfino una formula desiderata, ben vista dai giovani che sono sempre più disposti a cambiare esperienza. Tenendo conto che anche l'ideale del posto fisso, per fortuna, sembra in declino».

Ma questa linea dove conduce sul piano dell'interesse economico dell'impresa?

«Io sostengo la flessibilità intesa in primo luogo come maggiore facilità di licenziamento. E lapalissiano sostenere che, per il manager, più facile è il licenziare e più facile diventa l'assumere. Quando il licenziamento è difficile, il manager fa di tutto per evitarlo. "Fare di tutto" significa che gli accrescimenti di produzione vengono attuati preferibilmente con nuove macchine, che appunto risparmiano lavoro per unità di prodotto, piuttosto che con nuova occupazione».

Esistono modelli economici che forniscono una controprova tangibile a questa teoria?

«Negli Stati Uniti, negli ultimi vent'anni l'occupazione è cresciuta. La crescita produttiva Usa è molto simile a quella italiana - questo lo mettevo in evidenza già dieci anni orsono in un libro sul caso spagnolo - ed il 90 per cento di questa crescita è da attribuire all'aumento di occupazione: solo il 10 per cento con l'aumento di produttività».

E in Italia?

«Da noi, grossomodo, è vero il contrario. La produttività è cresciuta di più in Italia e negli altri paesi europei che non in America, e la ragione principale, a mio giudizio, risiede proprio nella facilità di licenziare che in America è altissima, e da noi è limitata. Non dico che sia nulla, ma è limitata».

Dunque lei propone gli Usa come modello?

«Io dico che il "caso" americano è eccessivo. Un'eccessiva facilità di licenziare comporta scarso attaccamento degli operai alla fabbrica: sanno che possono essere sbattuti fuori nel giro di un giorno o due, e ciò frena anche l'efficienza. Si deve trovare il giusto mezzo. Noi in Europa, e particolarmente in Italia, non siamo ancora nel giusto mezzo. E ancora troppo difficile licenziare. Ciò significa che da noi la crescita della produzione dipende più dall'aumento di produttività che non dall'aumento dell'occupazione».

E come si rafforza l'occupazione in Italia?

«Con gli investimenti, è possibile. Tanto è vero che fino a dieci

anni fa le istituzioni del mercato del lavoro erano simili, anzi forse c'era più rigidità, perché poi i passi in direzione di una riduzione della rigidità sono recenti. Eppure c'era una situazione abbastanza vicina alla piena occupazione che non è il cento per cento di occupati, ma comporta sempre un 4-5 per cento di disoccupazione che è fisiologica. Inoltre, c'è gente che si sposta e poi le nuove leve sono più esigenti nel volere posti conformi ai propri studi. E con la crescita del livello di istruzione queste esigenze si rafforzano».

Ma non c'è una contraddizione? Se prima la rigidità era più forte, l'occupazione doveva crescere di meno. Invece, è accaduto il contrario...

«La risposta c'è, e finalmente mi è diventata chiara. Per stabilire se gli investimenti sono forti non bisogna basarsi né sugli investimenti in assoluto, né sul tasso di aumento degli investimenti, ma sul rapporto tra investimenti e reddito. Quando questo rapporto è alto e cresce, si può avere aumento di occupazione anche in presenza di forte rigidità. Ma

questo rapporto può diminuire per vari motivi e principalmente per ragioni internazionali. Allora succede che gli scogli emergono, ed occorre maggiore flessibilità per ottenere un aumento di occupazione».

"Quanto" maggiore, la flessibilità?

«L'ho quantificato: occorrono 4-5 punti percentuali in più del rapporto investimenti-reddito, in presenza di relativamente elevata rigidità, per esempio in confronto con gli Stati Uniti. Ecco il motivo per cui la disoccupazione è diventata alta in Italia, Francia, Spagna e Germania, con la rigidità ancora troppo elevata soprattutto in rapporto ai licenziamenti. Qui occorre un rapporto investimenti-reddito nettamente più elevato rispetto agli Stati Uniti per ottenere un risultato positivo nell'occupazione perché qui, paradossalmente, cresce di più la produttività, e la crescita del reddito avviene principalmente per l'aumento di produttività. Invece si deve arrivare ad un *optimum* in cui diminuisce la rigidità».

E le tragedie umane?

«Ribadisco la premessa iniziale: queste misure vanno predisposte per i tempi più vicini alla piena occupazione. Proprio per evitare tragedie».

Dunque il "modello" Veneto, in quanto vicino alla piena occupazione, non è estensibile al Sud...

«Lo dicevo prima: oggi il Veneto è un caso positivo, sperando che la guerra nei Balcani non influisca, però è un modello. Ma l'Italia non è come il Veneto, magari lo fosse! E nel Sud molti disoccupati delle liste dei disoccupati lavorano nel sommerso. Una politica a favore dell'emersione come quella che è stata avviata, è molto importante perché significa

accrescere il gettito tributario, accrescere il gettito degli oneri sociali, consentire a quelle unità di crescere, di esportare e di innovare. Il sommerso è meglio di nulla, ma l'ideale è l'emerso».

Ed oltre alla flessibilità, che cosa serve?

«Contemporaneamente occorre accrescere gli investimenti pubblici. Attenti al pericolo di investimenti pubblici generici e scarsamente produttivi».

Come si distinguono da quelli efficienti?

«Io, ma anche tutti gli altri cominciando da Franco Modigliani, abbiamo puntato l'idea che bisogna puntare su investimenti pubblici *visibilmente* produttivi, come sono quelli che consistono nell'accrescimento di infrastrutture specifiche a favore delle aree industriali, e soprattutto dei distretti industriali, già in crescita».

E l'impresa privata?

«Questi investimenti sono produttivi, non sono ostili all'impresa privata, ma complementari. E quindi vanno annoverati tra i più importanti incentivi per far crescere *anche* gli investimenti privati. Qui nasce un problema: perché le infrastrutture non si fanno con quella rapidità che sembrerebbe possibile dal punto di vista finanziario? Qui siamo nelle lungaggini della burocrazia. Suggestivo di unificare tutte le decisioni e i controlli. Le decisioni devono fare capo a "uno solo" e i controlli si faranno alla fine, non durante».

«O utilizzando una norma Bassanini, la legge del 1998 numero 80, oppure con contratti con società private facendo riferimento all'esempio francese. Questa è una via che il dipartimento sta seguendo, ed io spero che a breve si possano avere notizie confortanti».

La sua teoria sull'incidenza del rapporto investimenti-reddito si riferisce ad una fase di crescita strutturale o anche di congiuntura?

«Ad entrambe. Gli investimenti hanno due effetti, quello immediato di far crescere la domanda, e quando sono compiuti, di far crescere la capacità produttiva, di solito in modo indiretto se sono investimenti pubblici. E diventano la base, ed allora li occorrono alcuni anni per avere i risultati. Quando accrescono la capacità produttiva, normalmente accrescono anche la produttività, in misura maggiore laddove le rigidità dei salari sono maggiori».



PAOLO SYLOS LABINI

è docente emerito di economia politica. Già diciannove anni fa ha affrontato alcuni dei temi trattati in questa intervista nel volume «Nuove tecnologie ed occupazione».

«Sul part-time ci sono progressi ma bisogna farne di più soprattutto per i giovani»

ASSOINTERIM

Interinale, il boom continua

Nel '99 ventimila posti in più

Circa 160.000 contratti «in affitto» per oltre 20.000 posti di lavoro a tempo pieno: il lavoro interinale nel 1999 dovrebbe avere una vera e propria «impennata» quadruplicando i risultati del 1998. «Lo scorso anno - spiega il segretario generale dell'Assointerim, l'associazione delle agenzie di lavoro interinale, Francesco Salvaggio - sono state registrate 52.000 «missioni» per un totale di ore corrispondente a circa 5.500 lavoratori a tempo pieno. Nei primi tre mesi del '99 - aggiunge - abbiamo già raggiunto il risultato dell'intero '98 e ci aspettiamo di arrivare a 160.000 contratti per un totale di circa 20.000 lavoratori a tempo pieno». Secondo Salvaggio il fatturato delle agenzie di lavoro interinale dovrebbe raggiungere nel '99 quota 900 miliardi. «Nei primi tre mesi - ha detto - abbiamo già registrato contratti per 10.000 ore (circa 5.500 lavoratori «full time») il settore cresce e potrebbe andare ancora meglio se non fosse frenato da alcuni ostacoli come il divieto di utilizzo di questo contratto per le qualifiche con esiguo contenuto professionale».

«È molto importante la politica avviata a favore dell'emersione del sommerso»

STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

PER RICEVERE TUTTI I FILM COMODAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome

Cognome

Via/Piazza n.

CAP Città Prov.

Telefono Fax

Desidero abbonarmi all'intera raccolta "Il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (solo 5.000 lire complessive di spese di spedizione)

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 84325000 intestato a:
Ele U Multimedia S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma
 e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale Ele U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: Ele U Multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965. Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Ele U Multimedia S.p.A. di inviare informazioni commerciali e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Ele U Multimedia non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/96, in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Ele U Multimedia all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Ele U Multimedia S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma Data